

grande vantaggio di scoperciare situazioni difficili, prevenirle magari, soprattutto portarle in una dimensione di crescita. Come ha ribadito padre Crea, anche le situazioni più difficili hanno sempre un significato vocazionale da riscoprire. Quindi pure le situazioni più problematiche possono diventare un'occasione di cambiamento e di crescita. «Anche quando ci troviamo vittime indifese in una situazione senza speranza, anche là, anzi proprio là, la vita può essere piena di senso; perché allora possiamo realizzare ciò che di più umano vi è nell'uomo e, al contempo, testimoniare la più umana di tutte le capacità umane: quella di trasformare una tragedia in un trionfo personale, una sofferenza in una prestazione umana». Anzi, è proprio nelle situazioni più complesse, nelle crisi, nei conflitti o nei momenti bui della storia personale e collettiva, «che ognuno di noi ha l'opportunità di riconoscere e di intuire che c'è qualcosa in più: c'è un senso da dare a quello che sta vivendo. In questo modo l'individuo impara a guardare in modo diverso alla vita, sapendo che può mettere le sue qualità per realizzare quel progetto che gli è stato donato e che ora può concretizzare attraverso le scelte che compie in momenti come questi. Questo lavoro è un processo lento, perché ogni momento della vita è buono per realizzarlo, ma anche progressivo, perché sempre più appagante per il valore esistenziale che sottende».

Nel corso dei lavori della giornata, era una sensazione acutamente diffusa l'urgenza di un lavoro di formazione permanente a diversi livelli. Anche se non si è potuto parlare in modo specifico del ruolo dei laici, pure importante, o in maniera approfondita delle suore (la maggior parte delle presenti), tuttavia a diversi livelli è emersa la stanchezza, la fatica, la portata della sfida a fronte di situazioni ecclesiali ripiegate su se stesse. Per i presenti il tema era attualissimo e vitale per il futuro. I lavori si sono conclusi con l'auspicio di poter contagiare il resto degli ambienti di vita e di attività pastorale.

Fabrizio Mastrofina



Un momento importante della vita fraterna

LO STARE INSIEME A TAVOLA

Il clima a tavola rappresenta e mostra il calore e la coesione della comunità: membra isolate o corpo che si nutre con la stessa intensità del pane della terra e del pane del cielo... Il cibo diventa un vero e proprio coinvolgimento comunitario.

Ogni domenica della mia infanzia, la stessa scena: la mia nonna iniziava di buon mattino a mettere il paiolo di rame sul fuoco, attendeva il bollore dell'acqua e da quel momento prendeva avvio il rito della polenta... mescolare continuamente, con brevi sostituzioni – tra l'altro recepite da lei come incursioni minacciose – da parte di mio nonno. Mescolava, aggiungeva, salava... poi a mezzogiorno e un quarto precisi, la polenta veniva rovesciata sul tagliere e l'intera famiglia si apprestava a vivere una terrificante verifica... il paiolo vuoto veniva messo sotto l'acqua corrente e ogni volta in cui il contatto dell'acqua fredda con il calore del paiolo produceva degli scoppiettii... mi nonna diceva: qualcuno oggi non ha pregato e la polenta lo sta dicendo. Non sono mai riuscita a cogliere teo-

logicamente lo strano legame tra la polenta e la vita spirituale... ma questo evento apriva in me seri esami di coscienza ogni domenica mattina, e mi chiedevo se il messaggio del paiolo della polenta valesse solo la domenica o avesse valenza retroattiva anche per gli altri giorni della settimana.

Un episodio che a distanza di tempo certamente fa sorridere ma allo stesso tempo esprime una verità di fede semplice e fondamentale: Dio si lega alla vita dell'uomo per sempre; immerso nelle nostre comuni vicende e faccende, le rende sacre e luogo di esperienza e di incontro.

Faccende umane, come il mangiare e il bere, incorniciano la storia della salvezza. Se da un lato la trasgressione di un comando, legato al nutrirsi dell'albero della conoscenza del bene e del male, è posto nei racconti

degli inizi, dall'altro l'invitarsi a cena di Dio nella casa dell'uomo è uno tra gli ultimi gesti descritti: Dio va incontro all'umanità, *ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me* (Ap 3, 20).

Il nutrimento, nello svolgersi della storia della salvezza, è colto come una benedizione, un dire bene in risposta al desiderio di vivere dell'uomo e, di conseguenza, accogliere il cibo come benedizione significa assumerlo nella riconoscenza e dividerlo responsabilmente nella gratuità.

In questi ultimi anni si parla spesso di cucina e di cibo, quasi il tentativo di riscatto di un tempo in cui l'esercizio del nutrimento è stato posto nel dimenticatoio. Si moltiplicano le trasmissioni televisive il cui tema è il cibo e l'arte del cucinare, riviste cariche di ricettari, libri e romanzi il cui filo conduttore è il nutrimento oppure storie che si snodano e si sviluppano attorno all'armonia e al contrasto dei sapori nostrani o esotici.



La sapienza della cucina

Ma quale posto – e quale significato – ha la cucina, il cibo e il cucinare nella nostra realtà di consacrati? Cosa resta nella vita consacrata di questa esperienza di Dio?

Gesù è stato considerato e definito mangione e beone, apprezzava la tavola dei suoi amici e non aveva scrupoli di offrirsi quale commensale, ha osservato le donne che impastano e la pasta che lievita, addirittura, dopo la risurrezione, si mostra cuoco, alle prese con brace, pesce e pane...

Nelle nostre comunità la necessità di ottimizzare le risorse, negli anni, ha portato in molti casi a considerare la sapienza della cucina uno tra i molti compiti da svolgere, una mansione e spesso, per carenza di forze e di tempi, la preparazione del cibo è stata affidata ad altri; oppure è divenuto un lavoro relegato alle capacità di pochi, più orientato alla necessità che al piacere. Ma, nonostante il rischio che questo slittamento comporta, il cibo occupa un ruolo non secondario nelle nostre vite comunitarie, attraverso due poli di attenzione, il cucinare e il prendere pasti insieme.

Forse possiamo tornare a considerare la cucina e la sala da pranzo, come luoghi evangelici, luoghi magisteriali capaci di insegnare qualcosa a noi donne e uomini di corsa e indaffarati a preparare molte cose, ma spesso non il pranzo.

Iniziamo con la cucina. Innanzitutto l'arte culinaria ci insegna la cura e la pazienza. Ogni elemento, ogni alimento, va trattato in modo diverso, con tempi di cottura diversi; imparare a cucinare ci insegna a rispettare le differenze e i differenti tempi di maturazione; ci insegna che, non

sempre è possibile piegare la realtà a noi stessi, ma se desideriamo il meglio da ciò che ci sta di fronte abbiamo bisogno di imparare a conoscerlo e a rispettarlo nei suoi tempi e nella sua natura. Sottomissione e sapienza che derivano dalla conoscenza, sapienza lenta e graduale della pratica e dell'esercizio

(quante pietanze bruciate prima di imparare a gestire il forno!). La cucina, come prima metafora delle relazioni, chiede cura, attenzione dedizione, apprendimento e conoscenza... La cucina è un osservatorio di trasformazione e di unificazione, colori e sapori che cambiano e mutano, a contatto con acqua, fuoco, tempo. La cucina, in sintesi come luogo della consapevolezza: è necessario infatti per poter cucinare essere presenti a se stessi, alla realtà e agli altri. Preparare le pietanze da servire a tavola significa stare davanti ad altro per portarlo davanti ad altri; la lenta, silenziosa, nascosta – e a volte faticosa – arte della cucina viene poi esposta al giudizio, al gusto e all'apprezzamento dei commensali, utile per il nutrimento e piacevole per i sensi.

La sala da pranzo luogo di relazione

Ed ecco il secondo ambiente di apprendimento: la sala da pranzo o meglio la tavola, luogo comunitario e condiviso che segna un ritmo; luogo caratterizzato da incontri in orari comuni, giornate scandite da questo appuntamento che contrasta con una società che spesso è costretta a mangiare da sola, a qualunque ora e qualunque cosa... Sempre più persone siedono a tavola, nei locali pubblici, con estranei coi quali non si ha nulla da dire, si nutrono di cibo veloce, perché il tempo dedicato a nutrirsi è tempo perso, o almeno sembra tale, come se il gesto del nutrirsi fosse qualcosa che deve essere sbrigato in fretta, come un prezzo da pagare al nostro essere umani; forse questa fuga dalla comunione del pasto nasce dal fatto che mangiare significa,

INNOCENZO GARGANO

«Lectio divina» su il Vangelo di Marco/3

«Non avevano pane» (cc. 6,6b-8,26)

Prosegue la *lectio divina* sul Vangelo di Marco. E arriva il gesto. Cinquemila persone pendono dalla bocca di Gesù e attendono qualcosa di straordinario. Con cinque pani e due pesci tutti si saziano. Il messaggio sta qui: solo la condivisione produce sazietà, ma il presupposto è che i pani vengano spezzati e i pesci vengano distribuiti.

«CONVERSAZIONI BIBLICHE»
pp. 144 - € 14,00

EDB www.dehoniane.it

in ultima analisi, dichiarare di non farcela da soli, che la vita la riceviamo e la riceviamo insieme ad altri e la riceviamo da altro; mangiare e bere significa essere consapevoli che il cibo e il nutrimento sono il segno concreto della circolazione della vita e che i benefici del cibo sono e possono essere spesi a servizio del regno di Dio e a servizio di altri figli di Dio. Le tavole comunitarie si



caratterizzano per non assegnare semplicemente posti accanto ma posti insieme, insieme per mangiare e per cucinare, per apprendere l'arte del vivere, a partire dalla cucina e dalla capacità di gustare del lavoro di altri.

La tavola comune luogo del pane ma anche luogo della parola, *non di solo pane vive l'uomo ma anche di parola...* l'esperienza della tentazione di Gesù nel deserto è proprio quella di negare la fame non solo di cibo, ma anche e soprattutto di relazione. La tentazione comune è di soddisfare il bisogno da soli, disposti a mangiare le pietre pur di non sentire la fame; la tentazione comune è di riempirci di ciò che non nutre, ma che allevia momentaneamente il nostro bisogno, la sensazione di fame. La tavola comune si pone nel cuore del rapporto con noi stessi, nell'accettazione del limite e nella sua valorizzazione, mangiare insieme significa dichiararsi creature che hanno fame; fame di vita, di identità, di riconoscimento e di relazione. Il nutrimento di queste fami apre alla relazione con le cose, con Dio e con gli altri. Mangiare insieme è mostrarci bisognosi e affamati, bisogno e fame che sono stati liberati dalla vergogna perché attraversati anche dal figlio di Dio.

Un momento di comunione

Tavole in silenzio che raccontano il disagio o silenzi carichi di comunicazione, tavole festose di un chiacchiericcio fatto di complicità e amicizia o

tavole urlanti di incomunicabilità. Il clima a tavola rappresenta e mostra il calore e la coesione della comunità: membra isolate o corpo che si nutre con la stessa intensità del pane della terra e del pane del cielo... Il cibo diventa un vero e proprio coinvolgimento comunitario, catalizzatore delle diverse sensibilità e officina dell'esercizio dei sensi, la vista, il gusto, l'odorato, il tatto e l'ascolto di quella parola detta o non detta ma consegnata nella pietanza offerta. Il pasto insieme ci offre la possibilità di prendere coscienza di ciò che sentiamo e gustiamo, di ascoltare le nostre sensazioni mentre riceviamo in dono il cibo e, come il cibo, l'insieme della vita.

Il luogo del nutrimento può anche rivelarsi il luogo del disordine o del piacere possibile, mangiare significa esporsi al rischio della tentazione che ci raggiunge nell'esperienza più profonda e vitale, come segno di tutto ciò che può riempirci, musica, lettura, immagini, relazioni senza effettivamente saziarci. Il luogo più elementare della custodia e della gratuità della vita può diventare il luogo della più grande avidità e, anziché essere luogo di accoglienza, può diventare luogo di pretesa e dipendenza, poiché il cibo tocca i sentimenti di sicurezza o insicurezza più profondi, si radica nelle prime esperienze di piacere o di dispiacere, di pace e sazietà o di inquietudine e fame nell'attesa di essere nutriti.

L'insieme di questi elementi struttureranno l'esperienza del desiderio, nell'alternarsi di presenza e assenza, di soddisfazione o insoddisfazione. Per

questo il cibo ci mantiene legati alla vita, perdere o dimenticare il significato del pasto comune rischia di trasformarsi nella perdita del legame con la vita stessa. Perdere il legame con le radici, con le origini del cibo, significa anche perdere la coscienza dello sforzo necessario per la sua produzione sulle nostre tavole, gli alimenti non solo sono oggetto di consumazione, ma anche strumento di soddisfazione quando la loro produzione non ha generato sfruttamento e ingiustizia. Il cibo ci costringe ad allargare i nostri orizzonti a porci delle domande non solo sul suo significato per noi, ma anche sull'origine etica della sua provenienza. Perdere il rispetto per il cibo, su un piano collettivo, avalla speculazioni sulle materie prime e genera indigenza per molti. Perdere il rispetto per il cibo su un piano individuale significa spreco di ciò che per incuria viene gettato solo perché in abbondanza. Perdere il rispetto per il cibo ha implicazioni anche sul piano sociale e relazionale quando assistiamo a pasti monopolizzati o dominati da Tv, cellulari o addirittura

MARIA CRISTINA BUZZEGA

Mamma Nina e la sua opera

Un caso di cristianesimo popolare del Novecento

A partire dalla vasta documentazione raccolta dalla diocesi di Carpi per il processo di beatificazione, il volume inquadra Marianna Saltini (1889-1957) e la sua opera, come anche quella del fratello don Zeno, fondatore di Nomadelfia, nell'impegno della Chiesa locale per la ricostruzione della società della «bassa modenese» nel periodo postbellico.

«FEDE E STORIA»
pp. 376 - € 22,00

EDB www.dehoniane.it

smartphone o tablet...

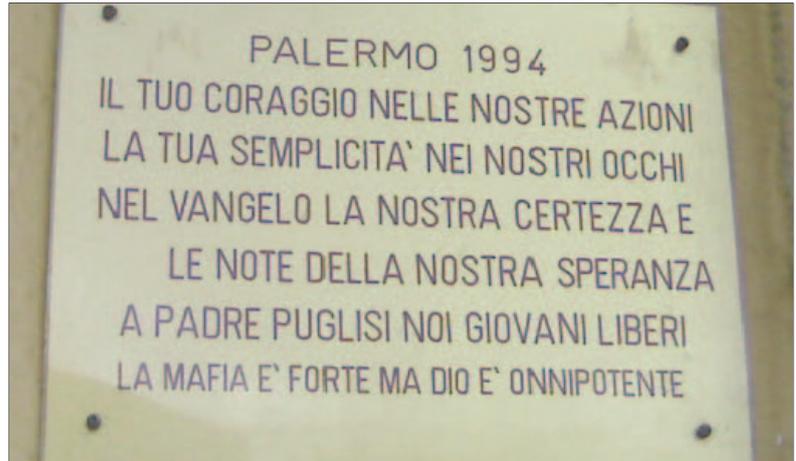
La consumazione del cibo impone la regolamentazione secondo l'etica della responsabilità, la frugalità è condizione fondamentale della solidarietà. La scelta preferenziale per i poveri non è una dimensione facoltativa della vita cristiana, è il cuore dell'esperienza di Cristo e del Regno di Dio, che diventa consapevolezza e capacità di condividere.

La cucina e la sala da pranzo sono effettivamente la manifestazione della cura nei rapporti di comunione e di solidarietà, la manifestazione del desiderio di vita, per noi seduti alla stessa tavola, ma anche per l'ampia famiglia umana che in qualche modo è coinvolta attraverso il cibo che dalla nostra cucina è passato alla nostra tavola.

Senza dubbio mangiare esprime il nostro desiderio di vivere, ma attraversando il rischio di pretendere che tutto ciò che esiste sia solo funzionale alla sazietà se al nutrimento non viene associata una parola e un atteggiamento di benedizione e di ringraziamento; desiderio di vivere insieme, condividere la tavola e il cibo è mostrare la chiamata costitutiva dell'uomo alla socialità e alla comunione, gesto di fiducia in cui è possibile mostrarsi nella fame, nel bisogno, nella vulnerabilità e nella richiesta di vita. Ma tutto questo è possibile perché qualcuno ha cucinato, qualcuno si è reso responsabile e disponibile a mettersi a servizio della vita attraverso il lavoro e la fatica e la creatività per il gradevole nutrimento di altri, da un lato riflesso di Dio che dà il cibo alle creature al tempo opportuno, dall'altro passaggio che introduce alla capacità non solo di dare cibo ad altri ma di darsi come cibo per altri, fino a mettere la propria vita a disposizione del nutrimento della vita di altri.

Condividere il pane e la parola è il magistero della ferilità che ricorda un modo di vivere, la memoria dello stile di chi attraverso il pane ha condiviso. Forse aveva ragione mia nonna, non solo la polenta, ma ogni gesto che offre e riceve nutrimento è memoria discreta del rendimento di grazie.

Sr Francesca Balocco



Don Pino Puglisi visto da vicino

UNA SCIA DI LUCE LUMINOSA

Testimonianza di chi ha conosciuto don Pino Puglisi personalmente e gli è vissuto vicino. Sr. Carolina è una di queste testimoni e ci racconta in un suo libro l'esperienza vissuta come collaboratrice di don Pino per due anni al Brancaccio, fino al suo assassinio.

«**L**eri sera mi sono incantata a guardare la scia della luna sulle acque del mare: luccicava silenziosa e dava un senso di pace, di stupore, di gioia. Mi passavano per la mente mille pensieri, ricordi, riflessioni e, non so perché, ho pensato a padre Puglisi: una scia di luce silenziosa, quasi una meteora che si perde nell'aria, lasciando un segno luminoso: "Tutti noi siamo qui per questo scopo": mi son detta tra me e me, tra un pensiero e un ricordo. Tutti siamo chiamati a lasciare qualcosa di indelebile che resti nella storia e soprattutto nella vita degli uomini, come un testimone che passa da una mano all'altra, di generazione in generazione. La vita è un compito che Qualcuno ci affida perché altri, dopo di noi, possano ritrovare la strada che porta alla meta, come quando sulla sabbia, in riva al mare, troviamo delle impronte che hanno tracciato un percorso, una traiettoria».

Con queste parole suor Carolina Iavazzo inizia il suo libro "Figli del vento. Padre Puglisi e i ragazzi del Brancaccio" (ed. San Paolo 2007). Sono storie di vita, di amore e di morte, di fede e di tradimenti. Schizzi, episodi, abbozzi che però lasciano intravedere intere esistenze segnate dal dolore, dalla violenza, dal degrado ma anche dalla speranza e dalla solidarietà. Al centro di tutto c'è Gesù, il suo messaggio e il suo Amore, declinato nelle tante figure tratteggiate appena eppure così fisiche che quasi ne senti il suono della voce e l'odore e il ritmo caldo del cuore. Diversamente questo libro non sarebbe stato scritto. Suor Carolina è stata la collaboratrice più vicina a don Puglisi per più di due anni, al Brancaccio. Dopo l'assassinio del sacerdote ha dovuto andarsene da Palermo, ma, come dice nella pagina iniziale del suo libro, sulla sabbia del mare di Calabria ha *ritrovato le impronte* di p. Puglisi, e una frase che